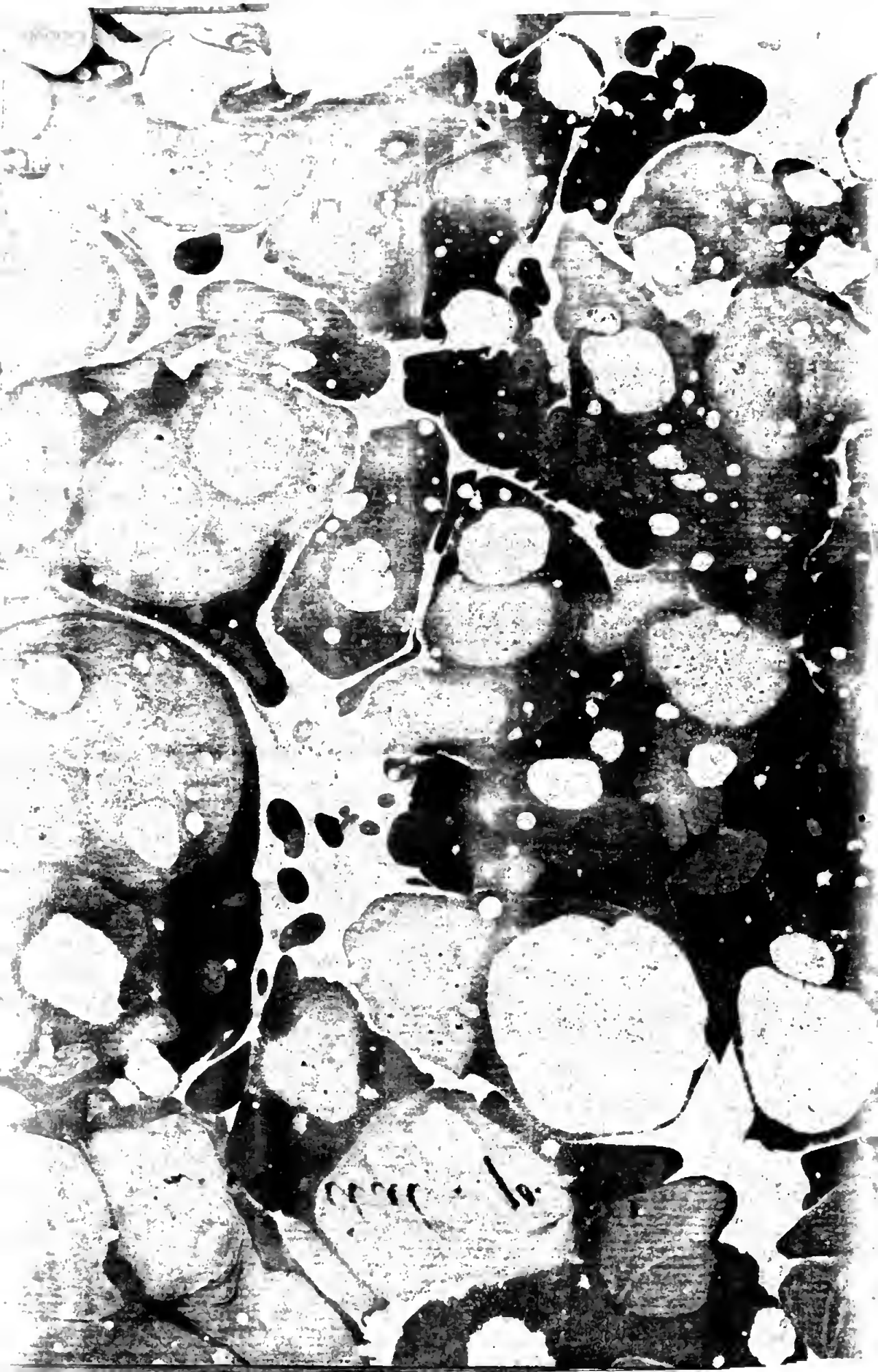
P. o. it.
932
d

Digitized by Google

Digitized by Google



L. B. ital. p. 26.

P. o. ital 932 d

[Savioli]

Digitized by Google

A M O R I

Me Venus artificem tenero præfecit Amori.

Ovid. de Arte Amandi L. 1. v. 7.

IN LUCCA MDCCLXV.

Per Giovanni Riccomini.)(*Con permesso.*

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

ALL'ECCELLENZA

DI

VITTORIA CORSINI

ODESCALCO

DUCHESSA DI BRACCIANO ec.

IL CONTE LUDOVICO SAVIOLI FONTANA.

L'Ambizione non m'ha certamente condotto a ſcrivere. Ho cominciato a farlo in una età predominata da una paſſione più neceſſaria, più funeſta, e più cara. Ma almeno ſe a que-

ſta ho ſaputo reſiſter poco, mi luſingo di potermi difender meglio dall'altra; e nulla veramente contribuiſce a fomentarla. Io ſono nato in un ſecolo, in cui gl' ingegni, e gli ſtudj degli uomini ſono rivolti all' utilità. La Filoſofia, l' Agricoltura, l' Arti, il Commercio acquiſtano tutto dì nuovi lumi dalle ricerche de' Saggi; e il voler farſi un nome tentando di dilettare, quand' altri v' aſpira con più giuſtizia giovando, è impreſa dura, e difficile. Ho dunque

ſcrit-

ſcritto non ad altro oggetto, che d'eſprimere quel, ch' io ſentiva, e mi ſono tranquillamente apparecchiato a non eſſer letto. Nè però voglio con tutto queſto naſcondermi, e confeſſerò al tempo ſteſſo, che non mi ha recato ſoverchia meraviglia il ſapere d'eſſer letto da molti. Quella paſſione, o a dir meglio quel fuoco, di cui ſi riſentono i miei verſi, è conoſciuto, e ſentito più o meno da tutti gli uomini. Se alcuna volta col ſuo ſoccorſo mi è riuſcito

d'eſprimere la natura felicemente, ſe taluno avrà creduto di ravviſar ne miei verſi i ſuoi penſieri ſteſſi, e i ſuoi caſi, ciò baſta: la memoria e 'l deſiderio avranno fatto il reſtante, ed io per queſta ſola via forſe potea piacere. Il gentil ſeſſo maſſimamente ha voluto ſapermene grado, nè io da quì innanzi m' abuſerò lungamente del favor ſuo. E' detto, che dalle Muſe, come dagli Amori è meglio congedarſi troppo preſto, che troppo tardi: almeno dif-

fe-

ferenti Muſe convengono all'età differenti.

Voi intanto permettetemi, che vi preſenti compiuto queſto piccolo volume, e non vi ſdegnate s'io non m'eſtendo in quegli uffizj, che non vi conviene d'aver comuni con quelli, che non li meritano. Io vi ſtimo, e riſpetto aſſaiſſimo; e voi vi ſiete compiaciuta a lodarmi. La prima delle due ragioni era di troppo per obbligarmi a quello, ch'io faccio. Accoglietelo, e laſciate ch'io mi rallegri di rima-

nervi ancor debitore. Dotata di talenti ſuperiori a moltiſſime del voſtro ſeſſo, favorita ſenza inſuperbirvene dalla fortuna, sì pel Sangue, che per le ricchezze, vivete felice nella Città più illuſtre del Mondo, ed amate, coltivate, e proteggete le Lettere.

L'AVE-

I.

A VENERE.

O Figlia alma d' Egioco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riſo al Mondo nacque.

O molle Dea di ruvido
Fabbro geloſa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura.

Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza, e imperio
Soavemente alterna.

Acceſe a te le tenere
Fanciulle alzan la mano:
Sole ritroſa invocano
Le antiche Madri invano.

Te

Te ſulle corde Eolie
Saffo invitar ſolea,
Quando a quiete i languidi
Begli occhi Amor togliea.

E tu richieſta, o Venere,
Sovente a lei ſcendeſti
Poſta in obblio l'ambroſia,
E i tetti aurei celeſti.

Il gentil carro Idalio,
Ch'or le colombe addoppia
Lieve traea di paſſeri
Nera amoroſa coppia.

E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto
Tergean le dita roſee
Della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco inſolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l'eſperta cetera
Dolce riſuona amore.

Se

Se tu m'aſſiſti, io Pallade
Abbia, ſe vuol, nimica;
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.

A che valer può l'Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i ſuoi dardi poſſono
L'aſta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari;
Citera tua divengano
Il Ciel, le Terre, i Mari.

II.

IL PASSEGGIO.

Già già ſentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Cotrean d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.

Me i paſſi incerti traſſero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il Pellegrino.

Dall' una parte gli arbori
Al piano ſuol fan' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.

La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Paſcendo i guardi, e l' animo
Sulle maeſtre carte.

Quan-

Quando improvviſo ſcoſſemi
L'avvicinar d'un ſocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.

Sui piè m'arreſto immobile,
E il cocchio aureo trapaſſa,
Che per la denſa polvere
Orma profonda laſſa.

Sola ſui drappi ſerici
Con maeſtà ſedea
Tal che in quel punto apparvemi
Men Donna aſſai che Dea.

Più bello il volto amabile,
Più bello il ſen parere
Fean pel color contrario
L'oppoſte veſti nere.

Tal ſul ſuo carro Venere
Forſe ſcorrea Citera
Da poi che Adon le tolſero
Denti d'ingorda Fera.

La

La bella intanto i lucidi
Percote ampj criſtalli,
L'auriga intende, e poſano
I docili Cavalli.

Toſto m'appreſſo, e inchinomi
A quel leggiadro viſo,
Che s'adornò d'un facile
Conquiſtator ſorriſo.

Amor di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea reſiſtere,
Potendo, a tue bell'armi?

In noi t'accrebbe imperio
La deſtra man corteſe,
Che moſſa dalle Grazie
A baci miei ſi ſteſe.

Riſvegliator di Zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde ſolea percotere
Lieve la gota bianca.

Ne moti or lenti, or rapidi
Arte apparìa maeſtra;
Lo Spettator dell' Anglia
Così le Belle addeſtra.

O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il ſeno,
Ove fiſſando allegraſi
Giove di cure pieno.

Forſe sì fatte in Caria
Endimion ſtringeva,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui ſcendeva.

Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui ſcendevano
Le dolci note al core.

Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fù dato?
Dal novo foco inſolito
Troppo era il cor turbato.

III.

IL MATTINO.

Già col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza, e ſtimola
Nova, che a lei ſuccede.

Entra la luce, e rapida
Empie le ſtanze intorno:
Il pigro ſonno involiſi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cineſe tazza eſerciti
Beata il ſuo coſtume,
E il roſeo labbro oſcurino
Le Americane ſpume.

S'erge ſegreto un Tempio
Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aſpettano
Il ſacrifizio uſato.

Vie-

Vieni. Sia fauſta Venere,
Gli uffizj Amor comparta:
Le Grazie in piedi aſſiſtano,
Tu ſederai la quarta.

Forſe al fiſſar ſollecita
Nel chiaro ſpecchio il volto
Ti parrà meno amabile
Sol perchè men fia colto.

Pur ſe dal tuo giudizio
Diſſento, il porta in pace:
Negletto, e ſenza ſtudio
Più il viſo tuo mi piace.

Tal da ſuperbi talami
Dell'ampia Reggia Achea
Sciolta dal caro Pelope
Ippodamìa ſorgea.

Tal dallo ſpeco Emonio,
Ove a Peleo ſoggiacque,
Madre tornò del Teſſalo
L'azzurra Dea dell'acque.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s' appreſſa, e all' opera
Stende la deſtra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei ſprigiona,
Ed all' eburneo pettine
Gl' indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
Illuſtri ancelle eſperta:
Felice te! la grazia
Della tua Donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
Guardi ſilenzio il loco,
Solo garriſca l' Indico
Verde amator del croco.

Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lei di Priamo
Tacque la Reggia intera.

Ella

Ella frattanto ornavaſi
Pari all'eterne Dive,
E il caldo ferro Iliaco
Torcea le chiome argive.

Arſer d'amara invidia
Poi le Dardanie Spoſe:
Arſe d'amor Deifobo,
Ma 'l foco inceſto aſcoſe.

M'inganno? o 'l ſacrifizio
Il chieſto fine or tocca,
Nè ancor il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca.

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le gemme oltre l'avviſo,
I roſei panni accreſcono
Bellezza al caro viſo.

Altri color non ornano
La giovinetta Aurora
Quando Titon ſcordandoſi
L'oſcuro Ciel colora.

Tutto è compiuto: Or libero
Rimanga ai voti il luogo,
Voi che quì i Fati guidano
Offrite il collo al giogo.

IV.

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina, e Armida:
Porgi l' orecchio a storia
Più antica, e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le Vergini
In sull' arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
E' la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Fra Padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d' oro, o d' arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla Patria, diſſero:
Per lei combatti, e ſpera.

Grecia tremò; Vittoria
De' chieſti amor fu lieta;
Premio gli eſtinti ottennero
Di lagrima ſegreta.

Chi v' ha rapito o Secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto ſvanì. Trionfano
Faſto, avarizia, e frode.

Fuggiamo o cara, involati
Dalla Città fallace:
Meco ne' boſchi annidati,
Che ſol ne' boſchi è pace.

Remoto albergo ſpazia
Sui colli, e al Ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope
In men ſuperba Reggia.

Là

Là Cipariſſo ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là denſi abeti creſcono
Ombre d'oppoſta balza.

L'arbore ond'arſe in Frigia
La Berecintia Diva
Contraſta al vento: Ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

Un antro ſolitario
Nel tufo apriron l'acque,
Forſe che a dì più ſemplici
Fu rozzo, è rozzo piacque.

Il vide arte, e ſollecita
Vi ſecondò natura:
Teti di ſua dovizia
Veſtì le opache mura.

Onde argentine in copia
Dalla muſcoſa conca
Verſa tranquilla Najade
Cuſtode alla ſpelonca.

Speſſo la Cipria Venere
Ne' ſpechi ermi s' aſſiſe
Quando del Ciel dimentica
Seguia pei monti Anchiſe.

Il vide, amollo, e ſupplice
Furtive nozze offerſe:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperſe.

Sui gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiſcreto amante.

Ah ſe di gioja inſolita
E' frutto un tanto errore,
Ricuſi alle mie lagrime
Gli eſtremi doni amore.

Vieni: te vuoti aſpettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti, e placide,
Madri di ſogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
Le facile speranze. . . .
Ma taci? ohime tu mediti
Veglie, teatri, e danze.

O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice, e credula
D'un esecrato foco,

Tu regni, e ai ciechi popoli
E' legge il tuo costume;
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un Nume.

Hà tua mercè l'imperio
Sui cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

V.

IL DESTINO

CH'io ſcenda all'artifizio
Di mendicata ſcuſa?
Non poſſo: il volto ingenuo
Col ſuo roſſor m'accuſa.

La tua luſinga è inutile,
E' tardo il tuo lamento.
Tu l'eſca a tanto incendio
Negaſti, ed ecco è ſpento.

Se d'importuno oſtacolo
Soverchio Amor s'offende,
Diſpiega i vanni inſtabili,
Ne richiamato intende.

Le forme tue riſplendono
Di non mortal bellezza;
Te ſul fiorir non ſupera
La Dea di giovinezza.

V'è

V'è più, che in me l'ingiuria
Del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domeſtici
Per venti etadi agli Avi.

I Lari tuoi ridondano
Dei doni aurei di Pluto.
Là pallidi riſpettano
Gli amanti un tuo rifiuto.

Mà che? le ſorti ordirono
Immobile catena;
E da ſorgente incognita
Piacer diſcende, e pena.

O deſtinata a gemere
Sul tuo deluſo foco,
Oh ti conſola, e credimi,
Che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
Un ferreo giogo impoſe:
Me leggi aſpre governano,
Difficili, orgoglioſe.

Non

Non prevvedute Grazie
In ſu quel viſo han ſede.
Ahi troppo il loro imperio
Sulla beltà precede.

Il faſto, e gli ſpettacoli
L'auſtera odia, e deride:
Sorge coll'Alba: inſelvaſi,
E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
Ninfa di cor feroce,
Che i cervi in ſul Partenio
Stancò col piè veloce.

Fido ſull'orme rapide
Milanion correa,
E all'amator ſelvatico
I fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò ſorridere
Da rami acuti offeſo,
Stanca la vide, e gli omeri
Gravò del caro peſo.

Oh

Oh quante volte intrepido
Sfidò le irſute fere,
E alla ſdegnoſa Vergine
Offrì le ſpoglie intere.

Queſt' arti, che s' aprivano
Sentiero al cor non molle,
Col tempo il diſarmarono,
E la ſuperba volle.

Forſe gli Dii mi paſcono
D' una ſperanza incerta,
E forſe a prezzo ſimile
La mia vittoria è certa.

A tuo conforto io miſero
Che poſſo darti intanto?
Fredda amiſtà, ſilenzio,
E breve inutil pianto.

V I.

LA FELICITÀ.

DUnque gli Dii non volſero
Le mie ſperanze in gioco:
Te dunque ancor che tacita
Pur arſe il noſtro foco.

Chiuſi volea modeſtia
Quei cari labbri invano,
Che aprirli alfin compiacqueſi
Amor di propria mano.

Tu m'ami; Il tuo reſiſtere
A torto al fin m'increbbe,
Eſſo alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

Deh più gradita all'animo
Per te che il puoi ſi renda,
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.

Eſcan

Eſcan ſinceri, e liberi
I tuoi ſoſpir dal core;
Quegli occhj i miei ricerchino,
E in lor gli arreſti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,
S' eſce dal lido Eoo,
Noi, ſe nel freddo Oceano
Attuffa Eto, e Piroo.

Se te deſtin contrario
Dal fiancho mio non parte,
Con pace ſia di Venere,
Lei non invidio a Marte.

Me Amor di novo imperio
Non graverà ch' io creda,
Egli, che ad altra tolſemi,
Onde foſs' io tua preda.

Fiamma, ſe i voti il mertano,
Eterna ad ambo ei dia,
Che ognor l' iſteſſa io troviti,
E nuovo ognor ti ſia.

Pochi la Parca indocile
Anni mi laſci omai;
Se teco poſſa io viverli
Sarò viſſuto aſſai.

Tu (al deſiato uffizio
Ti ſerbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi queſti occhi miei.

Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo ſpirto:
Tu l'urna, ov'io ripoſimi,
Coronerai di mirto.

Poi, dove i caſi il chieggano,
Raſciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote.

E Dido ancor ſerbavaſi
Fida all'eſtinto ſpoſo.
Ombra geloſa, e credula,
Fù breve il tuo ripoſo!

Figlio dell' aurea Venere
Giunon fuggendo, e l' acque
Enea diſcese ai vedovi
Novelli Regni, e piacque.

VII.

LA MASCHERA.

A Che lo ſguardo immobile
Nella parete hai fiſo,
E ſulle braccia appoggiaſi
Languente il caro viſo?

Godi ſe ſai, che t'aprono
L'aſpetto, e gli anni il campo.
Ahi le bellezze paſſano;
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele
Torna dall'Inde arene;
I giochi l'accompagnano;
Riſplendono le ſcene.

Feſteggia a gara il popolo
Dell'ebbro Dio ſull'orme;
Le veſti ora ſi cangiano,
E i volti in mille forme.

Di

Di queſte una ſull' Adria
Dall' indolenza nacque:
Di libertà lo ſtudio
Vi ſi conobbe, e piacque.

Così velate, e pallide,
In neri manti avvolte
Per l' aria bruna appajano
Le afflitte ombre inſepolte.

Tu nò. Le Grazie tacciano
Sulla celata faccia:
Ma fralle veſti incognite
La tua ſembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
Le roſe a te la fronte;
O la Regina fingaſi,
Che nacque al Termodonte.

A ſtragi uſata Amazone
Sul Simoenta venne.
Incauta! a che le valſero
Le grida e la bipenne?

Giacque coſtretta a mordere
La mal ſoccorſa terra.
Tu vanne inerme, e ſupera
In più leggiadra guerra.

Di nove ſpoglie accreſcere
I tuoi trionfi io veda,
Io nelle tue vittorie
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono
In ſulle lucid' ali,
Diva progenie, aerea,
Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti ſecoli
Giacque ozioſa, e oſcura;
Oggi del ſeſſo amabile
Commeſſa è a lor la cura.

Geloſi cuſtodiſcono
I nei, l'acque odorate,
I varj fior, le polveri,
Le gemme, e l'oneſtate.

Come

Come vegliaro intrepidi
La minacciata Ingleſe?
Ma il Fato è ſopra: inutile
Pietà sì bella ei reſe.

Scendea ſul collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle Veneri
Ad arte inanellato.

Queſto all' altera Vergine
Degli occhi ſuoi più caro,
Cadde improvviſa vittima
D' inſidioſo acciaro.

Ma ſorgi omai. S' involano
L' ore, e la notte avvanza:
Vuote i Teatri affrettano
La ſoſpirata danza.

Tu penſieroſa or dubiti,
Gemi, e non hai parole;
Poi ti dorrà che rapido
Turbi le veglie il Sole.

VIII.

ALL' AMICA

Che laſcia la Città.

AI freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor ſovraſta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contraſta.

Sdegnoſo il Verno eſercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Driadi
Nelle materne ſcorze.

Qual nova cura eſtrania,
Quai penſier gravi, e foſchi,
Te innanzi tempo guidano
Dalla Cittate ai boſchi?

I prati in pria ſi veſtano
Dell' odorate ſpoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L'onor di verdi foglie.

Pro-

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena, ed Iti.

Allora oſtenta il giovane
Anno la ſua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boſchi attoniti
Moſtra l' amato viſo.
Felice te, cui ſeguono
Gli amor leggiadri, e 'l riſo!

Pſiche apparia: proſtravaſi
La turba al ſuol devota;
E in te le ſelve onorino
Divinitate ignota.

Circonderan me miſero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie ſiano,
Mie le querele, e 'l pianto.

Qual è più cieco, e livido
Di geloſia ſoſpetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.

Caſta abitar compiacqueſi
Diana ancor le ſelve;
La pura mano armavano
Dardi terror di Belve.

Al Cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.

Nol ſeppe il Sol; più tacita
L' oſcura notte arriſe;
Vide contenta Venere
La ſua vendetta, e riſe:

Roſer

Roſer laſcivi i Satiri
Meravigliando, il dito;
E alle ritroſe Oreadi
Piacque l'eſempio ardito.

Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon deſtrier contenti:
La mia ſperanza portano
Eſſi, la voce i venti.

Non s'involò più rapida
Sull'infernal quadriga
La Siciliana Vergine
Preda di nero auriga.

O avverſo Amor, cui ſerbanſi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler ſottentrano
Ai lieti i giorni amari!

Te in vano al cor giungendoti
Un de tuoi dardi offeſe,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol reſe.

IX.

ALL' AMICA LONTANA.

COsì per lidi inoſpiti
Scherno alle Dee funeſte
Alto chiedea d' Ermione
Il diſperato Oreſte.

Te chiamo, e i boſchi rendono
Meſti la nuda voce;
Lenti i miei giorni paſſano,
Vola il penſier veloce.

Tutto perì: memoria
D' eſca al deſio ſoccorre;
Ed io potei colpevole
L' addio funeſto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
A te ſul volto uſcìa,
Alle naſcenti lagrime
Chiudea roſſor la via,

Oh

Oh de corrotti ſecoli
Tardi eſecrato errore!
Tutte le leggi perano
Che non impoſe Amore.

Ah che diſs' io? la gloria
Serba d' intatta fama:
Tu 'l dei; Di te ſollecita
Riſplendi a un tempo, ed ama.

Ama; E l' arcano adombriſi
D' impenetrabil velo.
Così pudiche apparvero
Giuno, e Minerva in Cielo.

A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed eſſa Amor ſomiglia.

Deh prenda Amor medeſimo
Le ſue ſembianze almeno;
Egli in ſua vece poſiti
Soavemente in ſeno.

Già del nipote Aſcanio
Finſe così l'aſpetto,
E non temuto incendio
Versò d'Eliſa in petto.

Ed oh pietoſa grandine,
Oh ſolitario ſpeco!
In te... ma dove guidami
Ahi laſſo! un deſir cieco?

Da cure oppreſſo, ed eſule
Vivo in terren lontano.
Regna un poter contrario,
Che quel d'Amor fa vano.

Tu ſcrivi intanto, e all'animo
La ſpeme ſua mantieni.
Oh i cupid'occhi trovino
Scritto una volta: Vieni.

Impetuoſo Eridano
Stendi la torbid'onda,
E minacciando vietami,
Se ſai, l'oppoſta ſponda.

Fanciulla acceſa i talami
Offria dal Tracio lido,
E al ſordo mar fidavaſi
Il notator d'Abido.

X.

ALLA PROPRIA IMMAGINE.

O Di fanciulla tenera
Prima e miglior ſperanza,
Poi ch' altro a lei non laſciano
I tempi, e lontananza.

O di pietoſo artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendoſi
Me ſteſſo ognun ritrova.

Te nove ſorti aſpettano
In più beato loco:
Io queſte a te propizie
Invidiando invoco.

Tu, mentre andrai ſollecita
Alla fanciulla in dono,
Dirai: neſſuno offendami:
Per la più bella io ſono.

Vanne

Vanne al richieſto uffizio
Per via ſpedita, e breve,
Nè in altra man ripoſati,
Che in quella man di neve.

Amor ti ſcorga: Ei rapido
Trapaſſa i monti, e i fiumi:
Ei regna ovunque; e il temono
Temuti in terra i Numi.

S' ella ricorda l' ultima
Aurora e 'l lungo affanno,
Se i giuramenti, e i gemiti,
E i voti in cor le ſtanno:

Vedrai le guancie roſee
D' un bel pallor velarſi,
E i cari occhi cerulei
Acceſi in te fiſſarſi.

Piangea Corinna i taciti
Furtivi amor ſvelati
Mentre Naſon traevano
Al freddo Ponto i fati;

E la rimaſta imagine
Dell' amator lontano
Cadde all' afflitta giovane
Dalla ſmarrita mano.

Cadi tu pure. Indizio
Sarà che tu ſei cara.
Non dee tua ſorte increſcere,
Non dee parerti amara.

Quai te ripari aſpettano
Della ſventura avuta!
Ben puoſſi a prezzo ſimile
Comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,
Tu baci avrai ſoavi;
Al paragon ſarebbero
Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera
Mille ſoſpir frattanto;
Nè le pupille tremule
Perdoneranno al pianto.

Gli

Gli occhi da te rimovere
Pur cercherà talora,
Poi di mirar non ſazia
Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
Liete, e dolenti note:
Amor, da cui derivano,
Solo inſegnar le puote.

Oh le tue ſorti vogliano
Te fortunata appieno,
E al fin pietoſe aſcondano
In quel leggiadro ſeno.

Salmace ardita Najade
Là nel paterno rivo
Non ſtrinſe a ſen più candido
Il giovin freddo, e ſchivo.

Naſſo cagion di lagrime
Più bianco ſen non vide,
Poiche Teſeo portarono
Le ſorde vele infide.

X I.

IL TEATRO.

ECco Decembre: avanzano
Le fredde notti ingrate;
Liete ai teatri aſſiſtono
Cogli amator le amate.

Componi i crini: adornati,
E il fido ſpecchio aſcolta:
Non t'affrettar: ſollecita
Eſſer non dei; ma colta.

Tarda ai Roman Spettacoli
L'altera Giulia venne,
Ma i primi onor del Lazio
Sull'altre belle ottenne.

Vanne, e trionfa: Invidia
Impallidiſca, e taccia:
Godi beata, e aſſiditi,
Io ſederotti in faccia.

Acqui-

Acquiſterà mie lagrime
La tua pietate a Dido;
Se a te diſpiace, in odio
Sarammi il Teucro infido.

I ſonni miei non turbano
Sdegnati il Padre, e Giove,
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove:

Pur foſſe ciò: non l'abbiano
I ſaldi Fati a ſdegno:
Tu mi ſareſti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi geloſia, che eſercita
In me l'antica forza!

Chiudean l'Acriſia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il ſeno avaro.

Te ne' teatri, e libera
Potrò ſperar ſicura,
Se a tanto un dì non valſero,
Laſſo! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età Latina!
Oh in pregio allor, difficile
Ruſticità Sabina!

Eſſa, che i tempi abborrono
Da te però non chieggio:
Tu mal prometteresti la,
La manteresti peggio.

Leggi io darò più facili;
Queſte a ſerbar conſenti:
Odile, e non le portino
Seco per l'aria i venti.

Rendi i ſaluti: il vogliono
Giuſtizia, e corteſia;
Ma il tuo ſaluto augurio
Felice altrui non ſia.

Abuſo i baci or tolera
Sulla feminea mano.
Chieſta una volta ottengaſi:
Si chiegga un altra in vano;

Nè ai baci o freddi, o fervidi,
Riſo gentil riſponda,
E loderò, che l'invido
Guanto le mani aſconda.

Se mai, che i Dii nol ſoffrano,
Vicino alcun ti ſiede,
Le veſti tue nol coprano,
E a te raccogli il piede.

Può forſe a Donna increſcere,
Se bella altri la chiama,
E ſe leggiadro giovane
Sente a giurar che l'ama?

Poichè il vietarlo è inutile
Io ſoffrirò che aſcolti,
Ma il tuo ventaglio aſcondere
Non voglia ad ambo i volti.

Egli ſarebbe un tacito
A pronti furti invito,
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all' opra ardito.

Guai ſe quì manchi; e miſero
Mi fanno i caſi, e l' uſo:
Sai che in furor degenera
Soverchio Amor deluſo.

Non al ſecuro Apolline
Solo Piton ſoggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli ſtrali, e giacque.

XII.

IL FURORE.

CEſſa: gli Dii mi tolgano
All' odiata viſta.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio ſdegno acquiſta.

Tuo mi chiedeſti: Arriſero
Gli avverſi Fati, il ſono:
Godi ſe puoi, rallegrati
Di sì funeſto dono.

Laſſo! così celavaſi
Sotto al Teſſalic' auro
Il ſangue infauſto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira.
Se non è queſta, ahi miſero,
Qual dell' Erinni è l' ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo; tu ſei colpevole
Di ricercata preda.

O i neri crin ſoggiacciano
A leggi eſtranie, e nove,
Ohime! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo ſe ignote Grazie
Oſtenta il petto e 'l viſo;
A impallidir condannami
Una parola, un riſo.

Parlin ſegrete, accreſcono
Le ancelle i miei timori;
Guai ſe il tuo ſeno adornaſi
Di ſconoſciuti fiori.

M'è grave il dì: le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E in darno gli occhi invocano
Il fuggitivo ſonno.

Egli non ode o il ſeguita
D' ombre drappel nefando,
E i ſogni a me preſentano
Quel ch' io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida
Quiete infetta, e ſcioglie;
Laſcio le piume, e rapido
Accorro alle tue ſoglie.

Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun ſilenzio
Il mio terror non tace.

E ſcintillar Lucifero
Sul pallid' aſſe io vedo,
E l' Alba affretto, e ai talami
Gridando il Sol precedo.

Invan ſmarrita, e attonita
Rivolgi al Cielo i lumi,
E chiami in teſtimonio
Dell' innocenza i Numi.

In te di colpa indizio
La mia ragion non trova,
Il veggio, il ſento; e crederti
Spergiura, e rea mi giova.

D'ogni più nera iſtoria
Gli eſempj in te pavento.
Inorridiſci: io Biblide,
Io Pelopea rammento.

Ah m'abbandona, e laſciami
Preda ai rimorſi miei:
Nò, tu con me dividere
Lo ſtrazio mio non dei.

Ahi queſto dì medeſimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La ſcelerata mano.

Degni dell'opra il Tartaro
Supplizj aver non puote.
Non l'urne infami baſtano,
Non d'Iſſion le ruote.

Nè fuggi? e in me s' affiſano
Pietoſi i languid' occhi,
E piangi, e ſupplichevole
Abbracci i miei ginocchi.

Ceſſa: del rio ſpettacolo
Tutto l' orror comprendo.
Ceſſa. Tu ſegui? Ah Furie
L' Abiſſo aprite. Io ſcendo.

XIII.

XIII.

ALL' ANCELLA.

POichè a carriera insolita
Tu movi i passi incerti,
Io guida volontaria
Mi t' offro: odimi, e avverti.

Non la terribil Iside
I sistri a te destina,
Non ti confida Apolline
La Delfide cortina.

Te Deità più facile
Ad obbedirla invita,
E la tua Donna a Venere
Incensi offre, e l' imita.

Delle seguaci Grazie
Tu dunque accresci il coro;
Esse gli Amor producono,
E scherzano con loro.

Tu

Tu puoi tranquilla, e libera
Vegliar le notti intere,
Prima ai teatri, ed emula
Delle Patrizie altere.

Sull'ora in cui le Pleiadi
Fan lente al Mar ritorno,
Quando vicino annunzia
L'augel di Marte il giorno:

Il cocchio allora i taciti
Lari ſtridendo arriva.
Le faci intorno ſplendano;
Stà pronta: ecco la Diva.

Il non difficil animo
Conoſcerai dal viſo;
Con eſſo alla meſtizia
Ti ricomponi, o al riſo.

O fidò l'oro in copia
Sull'oſtinate carte,
E i Re preſcelti ſtettero
Per la contraria parte.

O guer-

O guerra il caro giovane
Da lieve cauſa acceſe,
E alle diſcolpe indocile
La ſua fortuna il reſe.

Ed altro allor ſpettacolo
Tu ſoſterrai che pianti:
Ecco la turba indomita
De' rei vapor volanti.

Da Stige uſcita eſercita
In ſu le belle il Regno,
E imperverſando vendica
Il raffrenato ſdegno.

Ah dal furor domeſtico
Difendi i crini aurati:
Invoca il pronto uffizio
Dei ſuffumigi ingrati.

Pace; da lungo ſtrazio
Per tua pietà reſpira;
Apre le luci attonite,
Ricordaſi, e ſoſpira.

Ella dovrà commettere
Le ſue diſcolpe a un foglio?
Ohime! non ben convengono
Amor ſoverchio, e orgoglio.

Ma Amor può troppo: ei ſupera,
E la vergogna eſclude.
Scrive, e lo ſcritto lacera,
Riſcrive ancora, e il chiude.

Tu pia, tu conſapevole
De più ſegreti guai
Al troppo amato giovine
Apportatrice andrai.

Appena in Ciel Mercurio
Di Giove il cenno intende
Veſte i talari, e rapido
La liquid'aria fende.

Deponga il deſiderio
Di morte, e pace ſperi;
Adagi il capo languido
Sui placidi origlieri.

Tu

Tu vola intanto, e penetra
Nelle nemiche ſoglie:
Dal ſonno ingiuſto ſcuotaſi
Chi alla tua Donna il toglie.

Oh ſe per lei non tornano
I tuoi ſcongiuri in vano,
Se l'arti tue le placano
L'amabile profano;

Te fortunata! invidino
L'altre la tua fortuna,
Ed a te cento ſervano,
Mentre tu ſervi ad una.

XIV.

XIV.

ALL' AMICA OFFESA.

FRa penitenti lagrime
Preda a rimorſi io ſcrivo;
Che dir potrò? me miſero
Io t'ho perduta e vivo?

Amor m'aſſiſte: Ei gridami
Scrivi, otterrai mercede.
Ahi verrà meco inutile
D'un tanto Dio la fede?

Leggi: peccai, non merita
L'atroce error perdono:
Anzi, il dirò? colpevole
Più che non credi io ſono.

Che in un momento arriviſi
All'empietate è rado;
Schiera di lievi agevola
Ai gran delitti il guado.

Qual troveraſſi inoſpita
Piaggia, che mi naſconda?
Ohime! qual ſagrifizio
Mi purgherà, qual onda?

Và moſtro, ardiſci, e ſupera
La non ſanabil onta,
Doma i rimorſi, e intrepido
I faſti tuoi racconta.

Vanta le nove inſidie,
L'arti funeſte, e vili,
Il profanato oſpizio,
Gl'indegni amor ſervili.

Ma i giuſti Dii ſvelarono
Lo ſcelerato arcano,
Ch'io dalle infide tenebre
Sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
Ebbe la noſtra pena.
Ahi Citerea medeſima
Potea valerli appena!

Il Nume ſuo, che m'agita
In teſtimonio io chiamo,
Da quel momento orribile
Sei vendicata; io t'amo.

E già due volte uſcirono
L'ore all'uſato corſo,
Nè cibo, o ſonno, ai languidi
Membri recò ſoccorſo.

Per me non oſo io chiedere
La pace a te rapita:
Eſtremo dono accordami
Vederti, e uſcir di vita.

Se l'ira tua non placaſi
Al diſperato oggetto;
Dell'inflеſſibil Atropo
Avrai più duro il petto.

Forſe gli Dii ti ſciolgono
Perchè ſpergiuro io fui?
Ah nò: ſe a te mi rendono,
Non ti vorran d'altrui.

Obblia le antiche ingiurie
Giunon Regina, e Moglie,
E vergognoſo ai talami
Il gran Tonante accoglie.

XV.

XV.

LA NOTTE.

ECco la meta; apparvero
Le desiate mura.
Grazie pietosa Venere
A tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami
Per l'aria incerta, e bruna;
Segui l'impresa, affidami,
Compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo
Copri le forme sante,
Esci. Le gioje appressano
Del più beato amante.

Sii casta il dì; Fra Vergini
Dividi i freddi baci;
Ama la notte, e illumina
Gli altrui contenti, e taci.

Regna o Morfeo, ſacrifichi
La terra all' ali tue:
Dorman le fere, e gli uomini:
Baſta che veglin due.

Deh cóme pigre avanzano
Per mio ſupplizio l' ore!
Ah ſcorrerian più rapide
Se le pungeſſe Amore.

Numi al deſio, che m' agita,
Soverchio indugio è morte.
Deh per pietà ſchiudetevi
Invidioſe porte.

Io non m' affaccio incognito:
Speſſo i miei voti udiſte,
E ſui commoſſi cardini
Al pianto mio v' apriſte.

S' ell' arde al noſtro incendio,
Se quel che volle or vuole,
Quai cure omai l' arreſtano?
Che tarda? Aſpetta il Sole?

Forſe

Forſe a begli occhi inſidia
Teſe un ſopor fallace,
E ſulle piume immemore
A ſuo diſpetto or giace.

Per Paſitea ſoccorrimi
Dator de' ſogni infeſti.
Scegli il più orrendo: ei gelido
Le piombi al cor: la deſti.

Laſſo! un crudel ſilenzio
Me nel mio duol diſpera:
Ei là per entro indomito,
Qual per ſepolcri impera.

Ch'io ſia ſchernito? e gli aditi
Un tradimento chiuda?
Ch'io il ſia? che me la perfida
Per nuovo amante eſcluda?

Ah mille faci ſplendano
Nel violato loco:
Entri vergogna, e ſeguano
I lacci, il ferro, il foco.

Giove, ſe a queſta il fulmine
Vendicator perdona,
Chi ferirà? riſvegliati
Dall' ozio ingrato, e tuona.

Ahi teco nulla ottengono
Le mie perdute brame,
E lo riſerba a Semele
Una promeſſa infame.

Orſa, che in Ciel più pallida
Col tuo Boote ſplendi,
Tu mie ſperanze inutili
Involi, e al mar diſcendi.

Ohime! le forze ſcemano
Al travagliato fianco,
Rabbia mortal le tenebre
M' addoppia agli occhi, e manco.

O delle noſtre lagrime
Bagnata infauſta ſoglia;
Soſtien quì peſo indebito
La moribonda ſpoglia.

Ah

Ah nò: fuggiam. Ti perdano
Gli Dii fatal ſoggiorno.
Per ſempre addio. S' involino
I noſtri torti al giorno.

XVI.

X V I.

ALL' AMICA ABBANDONATA.

ME non tuffò nel Tanai
Braccio di madre Scita,
E non di Scilla inoſpita
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel ſpettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno eſizio
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
Il Cielo anima diede;
Non l'è pietate incognita,
Non corteſia, non fede.

Il giuro; al cor mi ſceſero
Le tue dolenti note:
Io ſoſpirai: di lagrime
Vuoi più? bagnai le gote
Pianſi,

Pianſi, è 'l furor, che t'agita,
Che a lamentar ti moſſe,
Quaſi improvviſo fulmine
La vinta alma percoſſe.

Ma deh pei dì men torbidi,
Ch'or richiamar non lice,
Per me, per te medeſima
Pon fine all'ira ultrice.

Eterna fè confeſſolo
Più volte a te giurai,
Nè, il ſan gli Dii, giurandola
Di ſpergiurar penſai.

S'altro fù poi, non volgaſi
Dell'opra in me la colpa;
Amor del tutto origine,
Il ſolo Amor ne incolpa.

Onnipoſſente, indomito,
Signor d'incerte voglie
Lega a ſuo grado gli animi,
E a grado ſuo li ſcioglie.

Che

Che non s' udì dal Teſſalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
Giurò di ritornare.

Riſe il figliuol di Venere
I giuramenti, e i voti;
E voi, gridò, portateli
Pel mar Carpazio o Noti.

Ed aſpettò la miſera
Le infide vele invano,
E invano al petto ingiuria
Fè coll' avverſa mano;

E invan diſcinta, e pallida
Pianſe ſul lido incolto,
E i pianti ſuoi bagnavano
Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ei modera
Amor del ſordo Fato,
Egli i decreti ferrei
Segna col dardo aurato.

Ei fu,

Ei fù, che agli occhi offerſemi
Cara beltà novella,
E coll'uſato imperio
Diſſe: arderai per quella.

Arſi: tral foco inſolito
Tu mi tornaſti in mente:
Tuo ſdegno, e tuoi rimproveri,
Tutto ebbi allor preſente.

Il Nume io ſteſſo, io ſupplice
Pregai, ſicche ceſſaſſe:
Fei voti, onde men rigido
Tua preda a te laſciaſſe:

Ma da ſue leggi ir libero
Chi può, ſe a lui non piace?
Vivo il novello incendio
Tien coll'eterna face.

D'ogni timor qual ſiaſi
Il Dio mi vuol ſecuro,
Mentre il rimorſo togliemi
Per fin del mio ſpergiuro.

Eco

Eco gentil dolendoſi
Del ſuo crudel Narciſo,
In voce ignuda, ed arida
Cangiò le membra, e 'l viſo.

Clizia affannoſa Driade
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata.

Tregua a ſoſpiri, e a lagrime,
Fine alle tue querele,
Onde gli Dii non t' abbiano
Pietà così crudele.

XVII.

XVII.

LE FORTUNE.

INvan t'opponi: a Venere
I voti miei fur cari,
Pace l'udii promettere
Dagli abbracciati altari.

Pietoſa Dea di lagrime
Bagnò le offerte roſe,
E della mia vittoria
La cura al figlio impoſe.

Cedi: timor conſigliano
Le conoſciute prove.
Chi puote a lui reſiſtere,
Se la ſua madre il move?

Nè a ſagrifizio ignobile
Te con tuo danno ei chiede,
Nè de ſuoi fidi all'ultimo
Le ſpoglie tue concede.

Taccio

Taccio o 'l dirò? Giuſtizia
Per poco al ver ſi faccia:
Difficile modeſtia
Non ſe n' offenda, e taccia.

Enea, l' Eroe magnanimo
Ai ſommi Dii sì caro,
Anch' egli osò fra gli uomini
E pio vantarſi, e chiaro.

Se infin di noi memoria
Vivrà, ſe nulla io ſono,
Tutta d' Amor propizio
La mia fortuna è dono.

Egli diſceſe ai talami
Di cento belle il Nume,
E i noſtri carmi ſtettero
Sulle vietate piume.

Per lui fur cari, ed ebbero
Ne' freddi cor virtute;
Tanto giammai non valſero
Preghiera, o ſervitute.

Per lui le man più timide
Scrivean gli ardor ſegreti,
Ei m'offeriva immagini,
Favori, ed amuleti.

Dolce oneſtà, che moderi
L'alme col ſanto impero,
Tu vela i nomi incogniti
Con rigido miſtero!

Non precedeva i rapidi
Piacer la giuſta pena,
I brevi dì baſtavano
Alle conquiſte appena.

De' miei trionfi il numero
Vidi, e nojarmi oſai:
Timore al cor m'induſſero
D'Orfeo la ſorte, e i guai.

Troppo alle belle in Tracia
Piacque per ſua sfortuna:
Tutte ad un tempo il vollero,
E ſolo il volle ognuna.

Ei lacerato, Euridice
Rivide ombra ſanguigna.
Ahi tanta in cor femineo
Mortale invidia alligna!

Ma i tempi noſtri iſpirano
Conſigli aſſai più miti,
E un novo amor le vendica
De' vecchi amor traditi.

Tu penſa intanto, e docile
I voti noſtri approva.
Or puoi: le ſorti cangiano,
Ne 'l deſiar più giova.

Per quel color purpureo,
Che il tuo bel viſo ha tinto,
Per gli occhi tuoi, che languidi..,
Ma tu ſorridi? Ho vinto.

XVIII.

ALL' AMICA INFERMA.

ODi i momenti volano,
Odi una volta, e cedi.
Ohime! gli Dii ti perdono
Se in Eſculapio credi.

Ei l'erbe indarno, e i farmachi
In tuo favor prepara,
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.

Laſſo! una Furia immobile
Veglia alle porte, e grida;
L'altre d'infami aconiti
Colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o miſera,
E' ſacro alla vendetta.

Va; con promeſſe, e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il caſto imperio
Con ſervitù profana.

Altro giuraſti: inteſero
Per danno tuo gli Dei.
Lo ſa Diana. Il Tartaro
T'avrà, ſe mia non ſei.

Eſſa al figliuol di Venere
Turbar non oſa il regno:
Anzi il difende, e libera,
Il ſerve, e n'è ſoſtegno.

Mentre Cidippe affidaſi
Alle devote ſoglie,
Si vede a piè diſcendere
L'aurato pomo, e 'l coglie.

O Dea, ſarò d'Aconzio;
Ardito Amor vi ſcriſſe.
Vide l'incauta Vergine,
Sarò d'Aconzio, e il diſſe.

Del giuramento incognito
Indarno il cor ſi dolſe.
Giurato i labbri aveano,
Diana il voto accolſe.

L'accolſe. Invano i talami
Altro Imeneo chiedea:
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.

Ah ſe ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico eſempio
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d'Amor la gloria
Serba; Coſtei ſi pente.
Partite o febbri indomite
Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta, e tacita
Laſci a' ſoſpiri il corſo,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorſo:

Deh con più fido augurio
L'ignuda deſtra porgi,
Rompi il crudel ſilenzio,
E morte inganna, e ſorgi.

Qual ſperi onor, ſe all'Erebo
Diſcendi ombra ſpergiura?
Quai voti allor ti ſalvano
Dalle roventi mura?

Pria d'una vita inutile
Pietoſo il Ciel mi privi;
Poſcia gli Dii ti rendano
Le tue promeſſe, e vivi.

XIX.

XIX.

ALLA NUDRICE.

E Tu pur giaci immobile,
Tu a' voti miei nemica
Sovra le piume tàcite
Posi la guancia antica.

Sorgi, che stai? Me misero
Tien la notturna Soglia,
Essa a miei preghi cedere
Non può, se tu nol voglia.

Forse all' amata Giovane
Bellezza il Ciel concesse,
Ond' anni freddi in carcere
Senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
Fanciulla aspra Nudrice:
Sì rigida custodia
E ad essa, e a te disdice.

Di tua durezza in premio
Che, dimmi, a te proccuri?
Lamenti amari, ingiurie
Odio, e funeſti auguri.

Quante evitar poteano
Fanciulle ingiuſta morte,
Se lor pietoſa davano
Nudrice i Fati in ſorte?

Non pel fedel ſilenzio
D'infauſta notte oſcura
Tisbe ſoverchio intrepida
Fuggia le patrie mura.

Nè dell'eſtinto Piramo
Sulla trafitta ſalma
Il vergin ſeno aprendoſi
Lui raggiungea nud'alma.

Ma deh! l'avverſa iſtoria
Tua pace a te non tolga.
Apri: Me l'ultim'atrio,
Se non la ſtanza accolga.

Te

Te teſtimon, te giudice
I noſtri detti avranno,
I baci, ove t' offendano,
Vuoi più? negletti andranno.

Poche aſcoltar concedaſi,
Poche donar parole.
Colla fanciulla al ſorgere
Non troverammi il Sole.

Ecco di te dolendoſi
Ella al balcon s' affaccia,
Ella ſi ſtrugge in lagrime,
E tende a me le braccia:

Nè la ſgomenta l' impeto
Di freddo vento, o pioggia,
E ſulla pietra rigida
Il nudo ſeno appoggia.

Taccio di me, che aſſedia
L' acqua più denſa, e greve,
E i piè mal fermi agghiacciano
Per ſottopoſta neve.

Apri,

Apri, ſe a te più debole
Non renda etate il fianco,
Se avverſa man non ſcemiti
Il crin canuto, e bianco.

Apri: Ove nulla a moverti
Pianto o pregar non giova,
Mi giovi Amor medeſimo,
Amor, ch'è Dio ti mova.

Ch'egli mi guida, ed oſpite
Mi vuol, conoſci aſſai:
Quel ch'egli unir compiaceſi
Tu dipartir vorrai?

Ch'altri a ſue voglie oppongaſi
Soffrir non ha coſtume.
Trema per te; la vindice
Paventa ira del Nume.

Arſe del figlio Ippolito
Fedra a Tesèo rubella;
Mirra com'arſe, al Ciprio
Adon, Madre, e Sorella?

Vinta

Vinta infiammò Paſifae
Per le bovine forme;
La prole empia non tacqueſi,
Che in luce uſcì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
Amor, ſe 'l prendi a gioco,
Le antiche membra: ei t' agiti
Con ſcelerato foco.

Nè l' onda tutta eſtinguere
Dell' Oceano il poſſa.
Ardi nud' ombra, ed ardano
Il cener freddo, e l' oſſa.

XX.

AL SONNO.

BEn ſotto al carro i vigili
Corſieri atri affatica
Del regnator ſilenzio
La tenebroſa amica:

Ben Cielo, e Terra, e Oceano
Tutto è tranquillo, e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla noſtra ha pace.

Eſſa d' Amor, che l' agita,
Ferita il lato manco
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.

E già del foſco Memnone
La ſconſolata Madre
Sorſe tre volte a togliere
L' ombre agghiacciate, ed adre;

E le

E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche, e per veglia languide,
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi, ov' abiti,
Se prece, o Sonno, arriva;
Se ardesti mai, posandoti
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand' ali fendano
Le pigre, e rigid' ombre.

Racchiusi usci non vietino
A te che non t' inoltri,
E inosservato, e placido
Giungi alle fide coltri.

Più cure aspre, e sollecite
Lor troverai d' intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi neppur col giorno.

Ma inaſpettato, e carico
D'obblio liquor le aſperga,
O lor toccando diſſipi
La taciturna verga.

Se ſulla ſponda aſſideſi
Amor ſi corchi, e taccia,
O altrove il volo movere,
Finche tu ſtai, gli piaccia.

Non manca ov'ei rivolgaſi
Sull'inſtancabil ali,
Se al regno tuo ſoggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.

Ghe più? ſe al chieſto uffizio
Altro s'oppon, ſi toglia;
E a te fedel ſilenzio
Guardi la muta ſoglia.

Col dito al labbro ei rigido
Il paſſo a ciaſcun vieti,
Solo l'entrar ſia libero
A miti ſogni, e lieti.

Figli di te veſtendoſi
Di cento ombre leggiadre,
Eſcan dall' uſcio eburneo
Accompagnando il Padre;

Eſcano, e me preſentino
Alla fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano,
Che caro a lei più ſia.

Meco fra ſogni ell' abbiami,
Poich' altro a lei non lice;
E i ſogni almen le fingano
Il noſtro amor felice.

Ma deh però che fervidi
Non ſian nell' opra aſſai;
Deh che la gioja inſolita
Non la ſvegliaſſe mai.

Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel ſognar deſtandoſi
Credette averlo a lato:

Poi

Poi fralle piume vedove
Steſa l'incerta mano,
Dell'error laſſa avvideſi,
E pianſe a lungo invano.

XXI.

XXI.

ALL' AURORA.

SOrgi aſpettata: il roſeo
Deſtriero alato imbriglia:
Stanca è la notte, e pallidi
Son gli aſtri, o Dea vermiglia.

Come al favor dei Zefiri
Puro il tuo volto appare!
L'Ore non mai ti videro
Più bella uſcir dal mare.

Te d'importuna accuſino
Le giovinette in pianti,
Ch'entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
L'almo ſplendor, che move.
Oh a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!

Tu il fai confuſo, e lacero
Da un deſiar fallace,
Al ſuol proſtrato io ſupplice
Giaceva, e chiedea pace.

A grida, e a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara, e ineſorabile
Di Leoneſſa antica.

Notte regnava, ed orrida
Stendea ſui noſtri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali,

Tu al ſcintillar di Foſforo
Uſcivi intanto, o Dea,
E un raggio tuo ſollecito
Sul mio dolor ſplendea.

Mi vide, e allo ſpettacolo
Impallidì la fera;
Pietate, e orror ſorpreſero
L'alma oſtinata, altera,

Tre volte i labbri ſchiudere,
E cominciar le piacque;
Tre ſoſpirò; ſcendeano
I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti inſtabili,
Uffizioſa Diva,
Tanta pietà ringraziò:
La mia ſperanza è viva.

Deh ſe il ritroſo giovane
Te più languir non laſſi....
Ahi! te le nubi aſcondono,
E non intendi, e paſſi.

XXII.

ALL' AMICA GELOSA.

DEh per pietà ſilenzio
Al rio ſoſpetto imponi,
Ed alla guancia tenera
La bianca man perdoni.

Certo Megera allegraſi
Dell' ira tua non vana,
E ſcote i ſerpi, & agita
Al ſen la face inſana.

Se frutti Amor fa naſcere
Tanto al tuo ben funeſti,
Sempre infecondo, e ſterile
Per noſtro meglio ei reſti.

Fati sì rei promettere
Al mio deſir non parve
Quel dì, che agli occhi attoniti
Il tuo bel volto apparve.

Poco

Poco da te diſſimili
Per la fiorita etate,
Al fianco tuo ſedeano
Tre Giovinette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere
Ugual ſembrar potea:
Tu v'eri allor; mi parvero
Le Grazie, e tu la Dea.

Sai che non mento; io viditi
Cento amatori appreſſo
Arder paleſi, o taciti,
Del noſtro foco iſteſſo.

Non tanti già per Elena
Proci la Grecia eſpoſe
Quel dì fatal, che Tindaro
Lor Menelao prepoſe.

Che non ſofferſi io miſero
Finche il mio Fato il volle?
Quel che a te coſta or lagrime,
Agli occhi miei coſtolle.

In fine Amor ſoſpinſemi
Uſo a giovar gli audaci.
T'amo, gridai: Riſpondere
M'inteſi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond'elle uſcivano,
Credei le note appena:
Troppo era dolce il premio
Della ſofferta pena.

E che a tuoi doni io perfido
Obblio maligno opponga?
Che al tuo giammai l'imperio
Di donna altra preponga?

Nò; tu dal giovin animo
Il timor freddo eſcludi;
Gli Euri ſonanti il portino
Nelle Letee paludi.

Ma guai ſe te la facile
Antica età vedeva,
Se te pur or dell'Aſia
Barbara terra aveva.

Bella, e fedele Andromaca,
Onor di Frigie nuore,
Chi non lo sa? per Ettore
Arse di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
Spesso divise il letto;
Nè si sdegnò di porgere
A non suoi figli il petto.

Forse parrà l'esempio
Da' casi tuoi distante:
Sposa a soffrir condannasi,
Quel che non soffre amante.

Nè tu, s'io sfugga insania,
Soffrir, mia vita, il dei:
Nè tu dovrai dividere
Non ch'altro i guardi miei.

Per Giove nò, ch'ei ridesi
D'un amator spergiuro,
Per te, per l'ira insolita,
Che sola io temo, il giuro.

Pur benchè tanto ſiami
Lo ſdegno tuo diſcaro,
Mai non celarlo: Ei piacemi
Più d'un ſilenzio amaro.

Imperioſa Vergine
Al forte Ercole piacque:
N'ebbe l'ingrato annunzio
Deianira, e tacque.

Quai frutti infauſti uſciſſero
Di geloſia ſecreta,
I doni, e 'l rogo il dicano,
Ch'arſe funeſto in Eta.

XXIII.

XXIII.

ALL' AMICA INFEDELE.

GRazie agli Dii: moſtrarono
Paleſe i tempi il vero,
Per loro ebbe giudizio
La noſtra lite intero.

Io per tuo detto inſtabile
Chiudeva alma Numida,
Più mobile di Zeffiro,
Più d'Oceano infida.

Pur l'amator d'Orizia
Cedè ſei volte a Flora:
Mancò ſei volte agli arbori
La chioma, e t'amo ancora.

Di lungo amor doveaſi
Frutto aſpettar sì amaro?
Dillo: il roſſor tu ſupera,
Se il tuo delitto hai caro.—

Non

Non aſpettar ch' io debole
La rotta ſe ricordi;
Non che la terra, e l' aria
Dei miei lamenti aſſordi.

Di quel che i Fati diedero
Abbia il tuo orgoglio aſſai;
Ma non almeno ignobile
Di me trionfo avrai.

A Menelao che valſero
I larghi pianti inſani?
Che del tradito oſpizio
Dolerſi ai Dii Spartani?

Sull' alta poppa immemore
Sedea la Greca infida,
Voti offerendo a Venere,
Che lei promiſe in Ida:

E tu cantavi, o Proteo,
Grecia, e 'l ſuperbo Achille;
Ma lieti i pin troncavano
Le amiche onde tranquille.

Vanne:

Vanne: Di cure inſolite
I novi Lari attriſta,
Reca perpetue lagrime
In dote a chi t' acquiſta.

Io, ſe coll' atra Nemeſi
I giuſti preghi han loco,
Io l' eſecrate Eumenidi
A te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino
Gli aurati cocchi oſcene,
Sian teco, e a te miniſtrino
Contaminate cene.

Veglin con eſſe ai talami
Ombre al furor devote;
Danzin nefande, e turbino
Le piume al ſonno ignote.

Ohime, che ſpero? Io pregoti
Le Dire ultrici invano:
Son meco, e 'l cor mi ſerrano
Colla gelata mano.

Pace o tremende Vergini
Prime ne' regni inferni:
Pace, e perdono; aſcondaſi
L'ira de ſerpi eterni.

Le menſe mie non videro
Inorridir Tieſte:
I Fati in me non ſceſero
Del parricida Oreſte.

Salvi, ſe il può, giuſtizia
Me dal furor temuto:
S'io ſono, o Dee, colpevole,
Il ſon d'amor perduto.

So che rammento incognito
A voſtri voti obietto,
Che onnipoſſente è l'odio
Nell'aggiacciato petto.

Pur ei talor ne torbidi
Abiſſi Amor diſceſe.
Ivi la Notte, ed Erebo,
Perche naſceſte, acceſe.

XXIV.

LA DISPERAZIONE.

EMpia, ad orror perpetuo
Dannata infausta valle,
Che rupi immense adombrano
Colle deserte spalle!

Quest'arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
Quì agl'incantati aconiti
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio
L'aere maligno, e cieco
Tutto m'è sacro, ed eccita
L'aspro dolor, ch'è meco.

Tu ch'ora ombrosa vigili
O Dea nemica al Sole,
Vedi: m'è intorno, e m'agita
La tua tremenda prole.

Essa

Eſſa di requie a Siſifo
Ne' regni bui corteſe,
La fiamma in petto avvivami,
Che un Dio peggior v' accese.

Oh dì perduti! oh inutili
Pianti, oh deſir fallaci!
Tu di mortale eſizio
Atroce Amor tu piaci?

Quì morte io chiamo: aſcoltami
Pietoſa indarno, e move.
Tu regni, e me tua vittima
Guardi: Ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
L' infame augel ſi paſce,
E ſotto al roſtro indomito
L' eterno cor rinaſce.

Ecco ſdegnoſo Borea
Dall' antro Eolio ſcoppia,
E a queſti luoghi inoſpiti
Terror mugghiando addoppia.

Forſe

Forſe i miei guai riſvegliano
Nella fredd' alma orrore:
Egli ne freme: incognito
Non gli è, che poſſa Amore.

Ghiaccio oſtinato armavagli
Le rigid' ali, e il volto;
Vana difeſa! Orizia
Apparve, e fu diſciolto.

Felice Iddio! tu immemore
Della tua pena antica
Godi gli Odriſii talami
Colla rapita amica;

Io quì languiſco. Oh ferrea
Speme, che indarno invoco!
Ahi te non ſoli eſcludono
I regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano
L' Alba i deſtrier conduce,
Ed importuna accelera
Sui mali miei la luce.

Se

Se ai raggi incerti, e languidi
L' occhio fedel non erra,
Oſſa inſepolte aggravano
Queſt' eſecrata terra.

Spirto inquieto, ond' ebbero
Colpevol vita un giorno,
Se te l' amara Nemeſi
Danna ad errar quì intorno:

Vedi a che orrendo ſtrazio
L' oppreſſo cor ſoggiace;
Vedi, e ſe puoi conſolati:
Il tuo tormento è pace.

F I N E.

A

ABIDO. Leandro, giovane d' Abido, amò Ero Vergine di Seſto. L' Elleſponto ſeparava le due Città: ma la notte allo ſplendore di una lucerna, che la Vergine metteva ſopra una torre, Leandro varcava il mare a nuoto, e la rivedeva. Una volta eſſendo inſorta tempeſta la lucerna s' eſtinſe, e l' infelice affogò.

ACHILLE. Figlio di Peleo Re di Teſſaglia, e di Tetide Dea marina. Amò Deidamia figlia del Re di Sciro, e l' abbandonò gravida di Pirro per andarſene all' aſſedio di Troja. Là uccise Pantaſilea Regina dell' Amazoni venuta dal Termodonte, e Memnone Etiope figlio dell' Aurora, e di Titone.

ACONZIO. *ved.* Cidippe.

ACRISIA. *ved.* Giove.

ADONE. *ved.* Venere.

ADRIA. Mare, dal quale Venezia è chiamata Donna.

AMAZONE. *ved.* Achille.

ANCHISE. *ved.* Venere.

ANDROMACA. Moglie d' Ettore Trojano, Figlio di Priamo.

APOLLO. Detto anche Febo conduttore del giorno. I Poeti gli danno un carro tirato da quattro Cavalli Eto, Piroo, Eoo, e Hegonte. Uccise coll'arco il Serpente Pitone, che infestava la Terra. Trafisse Coronide sua amica sorpresa in infedeltà. Amò Clizia, ed avendola abbandonata, costei si lasciò morir di fame, e fu cangiata nel fiore detto Elitropio. E' Padre d'Esculapio Dio della Medicina. A Delfo v'era un suo oracolo.

AQUILONE. *ved.* Borea.

ARMIDA. *ved.* Falerina.

ASCA-

ASCANIO. *ved.* Enea.

ATALANTA. Vergine d'Arcadia famosa al corso. Il Cacciator Milanione, da cui fu amata, dicesi lo stesso con Ippomene, che la vinse, ed ottenne in isposa correndo.

ATROPO. *ved.* Pluto.

AURORA. *ved.* Achille.

B

BERECINTIA. o sia Cibele, Madre degli Dei, amò Atì giovane Frigio, e per punirlo d'una infedeltà, l'indusse a tal furore, che si mutilò da se stesso. Per pietà poscia il cangiò in un Pino.

BIBLIDE. s'innamorò di Cauno suo fratello, e fu cangiata in un fonte.

BOOTE. *ved.* Orsa.

BOREA. Vento ſettentrionale avendo veduta la Ninfa Orizia s'innamorò, la rapì, la conduſſe in Tracia, e la fece ſua Spoſa.

C

CADMO. Che fondò la Città di Tebe, avendo uccíſo un Dragone, e ſeminati i denti in un Campo per ordine dell'Oracolo, ne nacquero tanti Soldati, che s'uccíſero l'un l'altro.

CARPAZIO. Mare, che prende il nome da Carpato Iſola poco lontana da Rodi.

CENTAURO. *ved.* Ercole.

CIDIPPE. Vergine di nobil ſangue. Fu veduta da Aconzio povero giovane nel Tempio di Diana in Delo. Se n'acceſe egli, e diſperando d'ottenerla in iſpoſa, ſcriſſe ſopra un pomo: *Giuro per Diana, ch'io non ſarò che d'Aconzio:* e il gittò ai piè di Cidippe. Cidippe il raccolſe

colse, e pronunziò le parole. Dopo, quante volte volle maritarsi ad altri, tante fu assalita dalla febbre, cosicche i parenti furono obbligati di darla ad Aconzio.

CINIRA. *ved.* Venere.

CIPARISSO. Morì per dolore della morte d'un Cervo, che aveva caro. Apollo il cangiò in Cipresso.

CITERA. *ved.* Venere.

CLIZIA. *ved.* Apollo.

CORINNA. *ved.* Ovidio.

D

DANAE. *ved.* Giove.

DARDANIO, cioè, Trojano.

DEJANIRA. *ved.* Ercole.

DEIDAMIA. *ved.* Achille.

DEIFOBO. *ved.* Paride.

DIANA. Vergine Dea ſi dice cacciare il giorno pei boſchi ſeguita da Vergini Ninfe, e la notte riſplender Luna nel Cielo. Atteone cacciatore la vide a caſo mentre lavavaſi in un fonte nella valle Gargafia, e fu per pena cangiato in Cervo, e divorato dai cani. Ella però amò Endimione giovane Cario, e ſcendendo dal Cielo paſſava ſeco le notti. Ancora Pane Dio d' Arcadia mezz' uomo, e mezzo capra, ſe la fece corteſe coi doni. Nell' Inferno è adorata ſotto nome d' Ecate.

DIDONE. *ved.* Enea.

DRIADI. Dee delle piante, come le Najadi ſono Dee de' fonti, e le Oreadi de' monti.

DRUIDI. Sacerdoti degli antichi abitatori delle Gallie. Queſti popoli ſacrificavano tal volta vittime umane ardendole dentro a ceſti di vimini.

E

EBE. *ved.* Ercole.

ECATE. *ved.* Diana.

ECO. Ninfa diſprezzata dal bel Narciſo. Morì di dolore, e fu cangiata in Eco.

EGIDA. *ved.* Pallade.

EGIOCO. *ved.* Giove.

ELENA. *ved.* Paride.

ELISA. *ved.* Enea.

ENEA. Figlio di Venere, fuggendo dall'arſa Troja, approdò naufrago in Africa. Là fu accolto da Didone, o ſia Eliſa vedova di Sicheo. Amore abbracciando queſta ſotto le ſembianze d'Aſcanio figlio d'Enea, l'acceſe sì forte, che gli s'abbandonò in braccio dentro ad una ſpelonca, ove ambedui s'erano

ricoverati dalla tempeſta: Ma gli Dii deſtinando Enea a regnare in Italia, gli ordinarono in ſogno la partenza, ed egli obbedì.

EOLIA. E' in Eolia una caverna ove ſtanno rinchiuſi gli Aquiloni, gli Euri, i Noti, egli altri venti, nè ponno uſcirne quando Eolo Re loro non gliel concede.

EOO. cioè, Orientale.

ERCOLE. Trafiſſe con una ſaetta il Centauro Neſſo, che voleva violargli Dejanira ſua Spoſa. A queſta il Centauro moribondo conſegnò la ſua veſte inſanguinata, dicendole, che ſe ne valeſſe come d'un filtro, quando aveſſe veduto raffreddarſi l'amore del marito. S'innamorò Ercole di Jole, e la geloſa moglie gli ſpedì la fatal veſte, nella quale aveva coperto il ſangue con ricami d'oro: Ercole ſe ne riveſtì, entrò in furore, e s'abbruciò ſul monte Eta. Giove lo divinizzò, e gli diede in iſpoſa Ebe Dea della gioventù.

EREBO. *ved.* Pluto.

ERI-

ERIDANO. Fiume d'Italia, noto col nome di Pò.

ERINNI. *ved.* Pluto.

ESCULAPIO. *ved.* Apollo.

ETA. *ved.* Ercole.

ETO. *ved.* Apollo.

ETTORE. *ved.* Andromaca.

EUMENIDI. *ved.* Pluto.

EURIDICE. *ved.* Orfeo.

EURO. *ved.* Eolia.

F

FALERINA, e ARMIDA ſono due Maghe aſſai conoſciute ne due Poemi di Lodovico Arioſto, e di Torquato Taſſo.

FEDRA

FEDRA. Moglie di Teſeo s'innamorò d'Ippolito ſuo Figliaſtro.

FLORA. Ninfa amata da Zefiro vento occidentale n'ebbe in dono l'impero de' fiori; Ed è preſa per la primavera.

FOSFORO. *ved.* Lucifero.

FRIGIO. cioè, Trojano.

G

GALLO. *ved.* Druidi.

GARGAFIO. *ved.* Diana.

GIOVE. detto anche Egioco, ſecondo alcuni, dalla Capra, che lo allattò, primo fra gli Dei, Figlio di Saturno, e Marito di Giunone. S'accese di Danae figlia di Acriſio, e penetrò la torre di bronzo, ov'era guardata cangiandoſi in pioggia d'oro. Amò Leda, e per lei cangioſſi in un Cigno. Amò Semele, ed avendole

dole giurato di visitarla in tutta la sua maestà, la uccise involontariamente col fulmine. Costei fu madre di Bacco, che tornando dagl' Indi soggiogati, vide Arianna abbandonata da Teseo sugli scogli di Nasso, e la fece sua Sposa. Il messaggiero di Giove è Mercurio suo Figlio, che porta l'ale ai piedi, e al cappello, ed in mano una verga con due serpenti avviticchiati.

GIULIA. *ved.* Ovidio

GIUNONE. *ved.* Giove.

GRAZIE. *ved.* Venere.

I

IBLA Monte in Sicilia famoso per la dolcezza del suo mele.

IDA *ved.* Venere, e Paride.

ILIO *ved.* Paride.

IPPODAMIA *ved.* Pelope.

ISIDE Una delle Divinità primarie d' Egitto. E' dipinta con un Siſtro alla mano, inſtrumento, di cui ſi valevano li ſuoi Sacerdoti ſuonandolo ne' dì feſtivi.

ISSIONE *ved.* Pluto.

ITI *ved.* Progne.

L

LEDA *ved.* Giove.

LETE *ved.* Pluto.

LUCIFERO. O ſia Fosforo, è il pianeta di Venere così detto quando ſplende ſul mattino.

M

MARTE. E' il D'o della guerra. Un ſuo ſoldato deſtinato a far guardia mentre il Dio ſi ſtava con Venere, s'addormentò; E Marte ſorpreſo da Vulcano, il cangiò in un Gallo.

MEDEA. Figlia del Rè di Colco famoſa incantatrice, ajutò Giaſone perchè rapiſſe il Vello d'oro. Eſiliata poſcia da lui gli uccise i figli, li fece perire la nuova ſpoſa, ed il ſuocero, e lo coſtrinſe ad uccidersi diſperato.

MEGERA. *ved.* Pluto.

MEMNONE. *ved.* Achille.

MENELAO. *ved.* Paride.

MERCURIO. *ved.* Giove.

MINERVA. *ved.* Pallade.

MIRRA. *ved.* Venere.

MORFEO. Figlio del Sonno, e della Notte, è preſo talvolta pel Sonno medeſimo. La ſua Amata è Paſitea una delle Grazie.

N

NAJADI. *ved.* Driadi.

NARCISO. *ved.* Eco.

NASONE. *ved.* Ovidio.

NASSO. *ved.* Giove.

NEMESI. *ved.* Pluto.

NOTO. *ved.* Eolia.

NUMIDIA. I popoli di Numidia, paeſe dell' Affrica, ſono famoſi per la loro volubilità.

ODRI-

O

ODRISIO. Gioè, Tracio.

ORCADI. *ved.* Driadi.

ORESTE. Avendo uccisa la Madre per vendicar la morte del Padre, fu assalito dalle Furie. Amò Ermione figlia d' Elena, e di Menelao.

ORFEO. Poeta, figlio della Musa Calliope, la quale eletta a giudicare una lite fra Venere, e Proserpina giudicò poco favorevolmente per Venere. Questa in vendetta fece sì che tutte le Donne di Tracia s' innamorassero d' Orfeo, ed entrate in furore lo lacerassero. Egli amò Euridice, morta la quale visse solo, e ricusò nuovi amori.

ORIZIA. *ved.* Borea.

ORSA. Costellazione settentrionale. Al disotto d' essa presso il Polo Artico è un altra costellazione detta Boote.

OVIDIO. Naſone Poeta chiaro ancora pel ſuo libro *de arte amandi*. Dicesi che la ſua amica Corinna, di cui cantò, foſſe Giulia figlia d' Auguſto, e che ſcoperto foſſe mandato in eſilio a Ponto.

P

PALLADE. Detta ancora Minerva, Dea della Sapienza. I Poeti la fingono armata d'aſta, e d'uno Scudo detto Egida. Queſto nome però ſi dà ancora da alcuni alla ſua corazza.

PARIDE. Figlio di Priamo Re di Troja, o ſia d'Ilio. Nacque lite fra Venere, Pallade, e Giunone pel pomo d'oro, che la Diſcordia aveva gettato alle menſe di Giove, e ſul quale ſtava ſcritto: *per la più bella*: Paride eletto giudice ſul monte Ida il diè a Venere, che gli promiſe il poſſeſſo della più bella Mortale. Egli navigando in Grecia vi rapì Elena figlia di Tindaro, e Spoſa di Menelao Re di Sparta. Coſtei morto Paride ſposò Deifobo figlio anch'eſſo di Priamo.

PASI-

PASIFAE. Moglie di Minoſſe Re di Creta, amò un Toro, e ne nacque il Minotauro moſtro mezz'uomo, e mezzo toro.

PASITEA. *ved.* Morfeo.

PELEO. *ved.* Achille.

PELOPE. Ebbe per moglie Ippodamia, la quale ſi guadagnò vincendo al corſo de Cavalli Enomao Re d'Elide Padre di lei.

PELOPEA. Tieſte ſuo Padre la reſe madre d'Egiſto.

PENELOPE. Moglie d'Uliſſe Re d'Itaca, nota per la fedeltà ſua al marito lontano.

PIRAMO. *ved.* Tisbe.

PIROO. *ved.* Apollo.

PIRRO. *ved.* Achille.

PLEJADI. Sono una coſtellazione ſettentrionale.

PLUTO. Dio dell'Inferno, o ſia dell'Erebo. Là è un luogo detto Tartaro, ove ſi tormentano i dannati. Siſifo s'affatica a

ſpingere verſo la cima d'un monte un gran ſaſſo, che riprecipita; Le Danuidi empion d'acqua urne ſenza fondo; Un Avoltojo lacera il cuore a Tizio; Ed Iſſione è attaccato ad una ruota, che gira ſempre. Preſiedono ai tormenti le Eumenidi, o ſieno Erinni, o Furie, Vergini coi capelli di ſerpi, nominate Aletto, Teſifone, e Megera: Con eſſe è Nemeſi Dea della vendetta. I fiumi d' Inferno ſono Lete, Stige, Acheronte, e Cocito. Nel corteggio di Pluto han luogo le Parche, dette Cloto, Lacheſi, ed Atropo. Queſt'ultima tronca il filo, a cui tiene la vita degli uomini. Pluto è ancora il Dio delle ricchezze: amò Proſerpina, la rapì mentr'eſſa coglieva fiori ne' prati di Sicilia, e poſtala ſul ſuo carro la conduſſe all' Inferno.

PONTO. *ved.* Ovidio.

PRIAMO. *ved.* Paride.

PROGNE. Moglie di Tereo Re di Tracia. Coſtui violò Filomela ſua Cognata, e le tagliò la lingua, perchè il delitto reſtaſſe occul-

occulto: ma ella trovò modo di farlo ſapere alla ſorella Progne, che per vendetta ucciſe il figlio Iti, e lo dette a mangiare al Padre. Progne fu cangiata in Rondine, Filomela in Uſignuolo, Tereo in Upupa, ed Iti in Fagiano.

PROSERPINA. *ved.* Pluto.

PROTEO. Guardiano degli armenti di Nettunno, Dio del Mare, è celebre indovino.

PSICHE. Belliſſima giovane, della quale s'innamorò Amor medeſimo, quando a caſo ſi punſe con uno de proprj dardi. Venere la odiò per invidia, e la fece ſoffrir molto. In fine divenne Spoſa d'Amore, e Dea.

R

ROMOLO. Edificò la Città di Roma. La via Emilia, che vi conduce fuori appena di Bologna, ha ſulla deſtra un portico, che guida ad un Tempio, e la campagna alla manca.

S

SAFFO. Nativa di Lesbo, celebre Poeteſſa. Amò Faone, e non corriſpoſta, ſi precipitò in mare dal Saſſo Leucadio.

SALMACE. Ninfa d'un fonte, amò Ermafrodito, l'atteſe nelle ſue acque, ove il giovane veniva a lavarſi, l'abbracciò a forza, ed ottenne dagli Dei, che di due corpi ne faceſſero un ſolo.

SATIRI. Divinità dei boſchi, metà uomini, e metà capre.

SATURNO. *ved.* Giove.

SCILLA. Diceſi che foſſe una Ninfa cangiata da Circe in un moſtro, e che dal mezzo in giù ſia circondata da capi di maſtini.

SCITA. Nella Scizia le Madri tuffavano i Figli appena nati nell'acqua per induarli a diſagi.

SEMELE. *vedi* Giove.

SILFI. Una moderna mitologia finge i quattro elementi abitati da diverſi Genj. Quelli dell'aria ſi chiamano Silfi. Può vederſi queſto ſiſtema in un libro intitolato *Le Comte de Gabalis*. Aleſſandro Pope famoſo Poeta Ingleſe in occaſione che Milord Peters tagliò un riccio ad Arabella Fermor, deſcriſſe il fatto in un leggiadro Poema intitolato *The rape of the lock*; E ſi valſe per machina di queſte ſecondarie Divinità.

SIMOENTA. Fiume a Troja.

SISIFO. *vedi* Pluto.

SPARTA. Repubblica in Grecia, alla quale diè leggi il ſevero Licurgo.

SPETTATORE. In un libro Ingleſe intitolato *The Spectator* v'è un ragionamento, ove ſi tratta d'ammaeſtrar le belle all'uſo del ventaglio in quel modo che i Soldati s'addeſtrano all'eſercizio.

TANAI

T

TANAI: Fiume nella Scizia.

TARTARO. *vedi* Pluto.

TAZIO. Re di Roma ne primi tempi. Le prime mogli de Romani furono le Sabine rapite.

TEBE. *vedi* Cadmo.

TERMODONTE. *vedi* Achille.

TESEO. *vedi* Fedra, e Giove.

TESIFONE. *vedi* Pluto.

TETI. *vedi* Achille.

TEUCRO. cioè, Trojano.

TIESTE. Ebbe due figli da un amica d' Atreo suo Fratello; Questi in vendetta li fece uccidere, e li diè a mangiare in un convito a Tieste.

TIN-

TINDARO. *vedi* Paride.

TISBE, E Piramo Babiloneſi: figli di Padri nemici s'amarono, e ſi dettero accordo di trovarſi di notte fuor di Città ad una fonte. Tisbe venne la prima, e per tema d'una Leoneſſa fuggì laſciando caderſi il velo. La Leoneſſa il preſe, il lacerò, ed inſanguinò. Piramo giunto poco dopo trovato il velo, e riconoſciutolo, giudicando che Tisbe foſſe ſtata divorata, s' uccise colla propria ſpada. Tisbe ſopragiunta ſi precipitò ſulla ſpada medeſima, e morì coll' amante.

TITONE. *vedi* Achille.

TRACIA. *vedi* Orfeo.

V

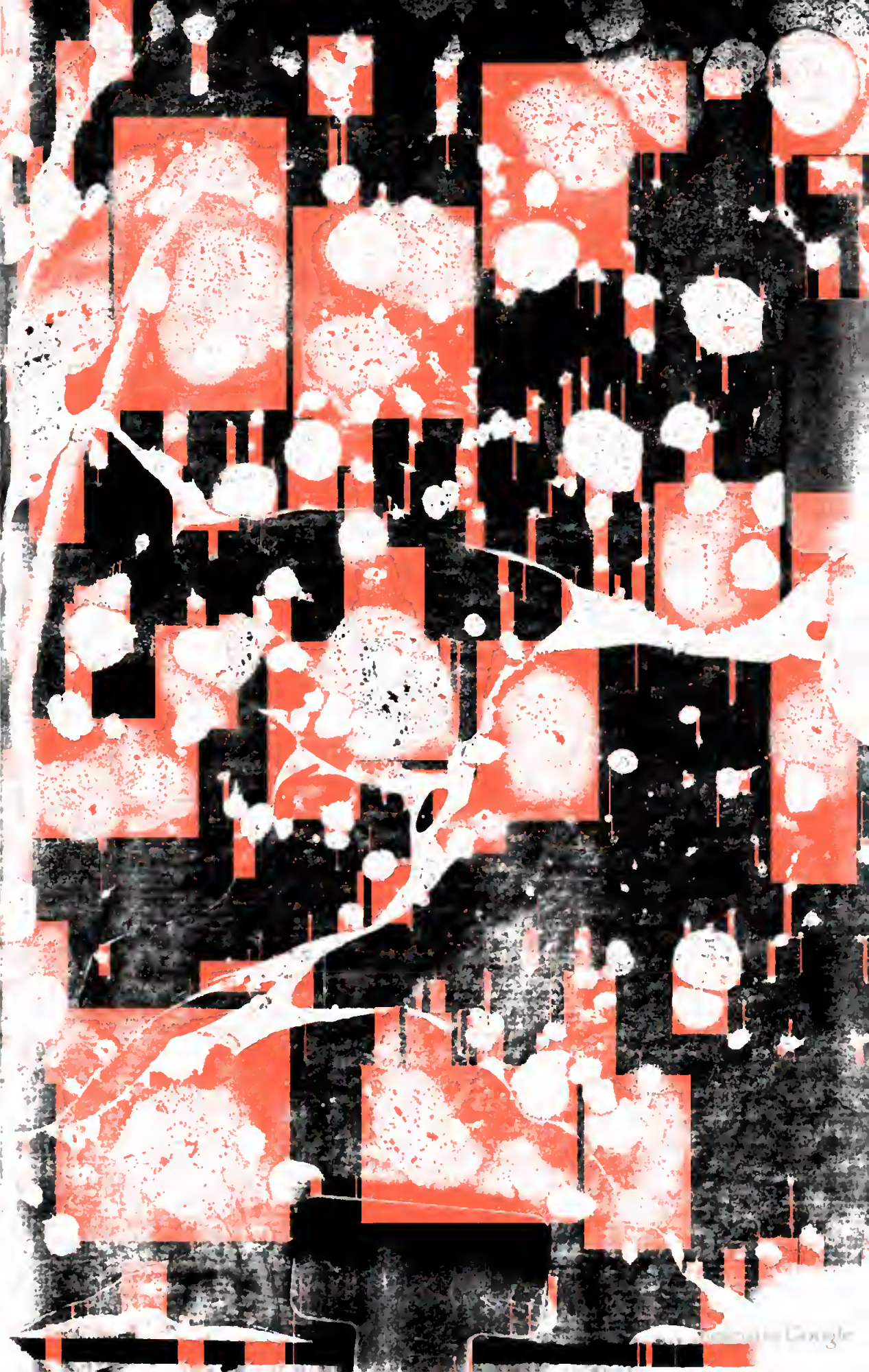
VENERE. Detta ancora Citerea, ſecondo alcuni figlia di Giove, ſecondo altri nata dalla ſpuma del Mare, Dea della bellezza, Madre d' Amore, e Moglie

di

di Vulcano. Amò Adone nato da Mirra, e da Cinira Padre di Mirra. Un cinghiale, o Marte ſotto queſta forma, lo uccise. Amò ancora Anchiſe, che avendo rivelati i ſuoi amori, fu colpito dal fulmine. Le tre Grazie ſono le ſeguaci di queſta Dea. Cipro, Gnido, Citera, Ida, e Paſo ſono i luoghi più noti pel ſuo culto, e pe' ſuoi amori.

Z

ZEFIRO. *vedi* Flora.

Errori	*Correzioni*
Pag. X lin. 18	
Tacque e con lei di Priamo	Tacque, e con lui di Priamo
Pag. XVII lin. 2	
Le facile ſperanze	Le facili ſperanze
Pag. XXIII lin. 10	
Dal fiancho mio non parte	Dal fianco mio non parte
Pag. XXIX lin. 15	
Vuote i teatri affrettano	Vuoti i teatri affrettano
Pag. LIII lin. 9	
Il cocchio allora i taciti	Il cocchio allora ai taciti
Pag. XCVIII lin. 19	
Ma lieti i pin troncavano	Ma lieti i pin ſolcavano
Pag. CII lin. 7	
Tu di mortale eſizio	Tu de' mortali eſizio

Bayerische Staatsbibliothek München